

MARIA M.

“La serva”

A cura di Maria Heidegger

Nel dicembre 1834 Maria M., ventisei anni, viene ricoverata nel manicomio di Hall. Si tratta della figlia del guardiano notturno della salina locale. Il medico che dispone il suo internamento la descrive in questi termini:

“a tratti furiosa, cattiva, strappa e distrugge tutto ciò che le capita fra le mani oppure lo getta dalla finestra, aggredisce perfino l’intonaco della stanza. Quando viene legata, diventa ancora più furiosa, quando viene lasciata libera, non c’è mobile che sia al riparo dalla sua furia distruttiva accompagnata da urla a squarciagola, tanto che nessuno può stare in pace, e dalla manifestazione di una forza fisica enorme. Se le si avvicina una persona di sesso maschile, lei la stringe con tutte le sue forze, e liberarsi da quella morsa diventa un’impresa”.

Maria è una ragazza di umile estrazione, ha imparato a leggere ma non a scrivere, all’età di dodici anni ha cominciato ad andare a servizio cambiando più volte padrone. La sua vita è fatta soprattutto di duro lavoro. “Accusata ingiustamente di appropriazione indebita” dall’ultimo dei suoi datori di lavoro, la giovane si sente colpita da una “disgrazia che la sconvolge al punto da farla impazzire”. È questa l’interpretazione del dottor Johann Tschallener (1783-1855), che, fresco della nomina di direttore temporaneo del manicomio, ha assunto le redini della struttura. Vivendo in Tirolo, una terra fortemente impregnata di cattolicesimo, Maria, disperata, cerca consolazione nella religione. In chiesa, profondamente raccolta in preghiera, le sembra di vedere distintamente la statua della Madonna chiuderle gli occhi in faccia.

Quell’episodio la getta in una disperazione ancora più profonda, al punto che, “non sapendo cosa pensarne, né come trovare una via d’uscita, trascorse una notte insonne in preda all’angoscia”. L’indomani mattina il suo spirito è talmente sconvolto da indurre il ricovero presso l’ospedale di Hall e dichiararla “pazza furiosa”. Lì, a quanto pare, viene legata a un pagliericcio in una stanza fredda e picchiata da un vecchio infermiere. Dopo due mesi di permanenza in ospedale Maria viene trasferita nel manicomio di Hall, e a partire da quel giorno il suo destino – almeno agli occhi di Tschallener – prende una piega migliore: sotto la guida del medico, che si serve con sapienza delle tecniche terapeutiche del tempo, la giovane riesce a guarire. Oltre che diventare la sua casa, il manicomio, alla fine, sarà per lei un nuovo datore di lavoro, poiché quando una persona è di nuovo abile al lavoro e in grado di riassumere il ruolo sociale rivestito in precedenza, la si considera migliorata o guarita.

Il ricovero di Maria ha luogo in un periodo in cui il manicomio di Hall recupera la sua funzione originaria di istituto di cura per “pazzi” guaribili, rinunciando a essere una struttura d’internamento e custodia per malati inguaribili. Nel 1834, cogliendo l’occasione della rimozione dalla sua carica di Anton Pascoli, primo direttore del manicomio, in seguito a un’ispezione delle autorità, a fine anno si procede anche alla

dimissione di numerosi pazienti giudicati inguaribili e perciò non adatti a essere ospitati in quella struttura. Il nuovo direttore e responsabile sanitario, il dottor Johann Tschallener, si trasferisce insieme alla famiglia nell'appartamento assegnatogli all'interno dell'area manicomiale. Alcuni anni dopo egli compila un'opera descrittiva che contiene una selezione di diciannove casi clinici esemplari. Fra questi, anche quello di Maria, da lui riportato come esempio di un trattamento coronato dal successo e come prova della valenza terapeutica delle misure costrittive:

“sì, ho una guardiana bravissima, che mi è stata portata quando era furiosa al massimo grado e che ho guarito, la quale sostiene che la camicia di forza ben serrata con le mani legate dietro la schiena l'ha riportata alla ragione in un momento in cui si beffava di ogni gentilezza.”

Tschallener descrive dettagliatamente la diversa combinazione di misure psicopedagogiche e di cure mediche a cui ricorre a seconda del soggetto che ha di fronte. Dopo un trattamento coercitivo come quello sopra descritto, chiede a sua figlia di portare alla malata una tazza di caffè, che “lei accettò di buon grado”. La famiglia di Tschallener va a trovare Maria regolarmente, “la qual cosa, se si eccettuano alcune sporadiche follie da parte sua, le permise di imparare a dominarsi”. Dopo un'ultima “severa punizione”, consistente nel tenerle le mani legate dietro la schiena per oltre un'ora e nell'applicarle una sorta di paraocchi, la giovane appare “profondamente turbata” e pronta per un nuovo “trattamento psicologico”. Per questo tipo di terapia, Tschallener punta sul coinvolgimento della propria famiglia:

“vedendo che questa infelice aveva fiducia in mia moglie e nelle mie figlie, che trovava simpatiche, e che loro nutrivano per lei gli stessi sentimenti, a partire dal 16 la feci venire durante il giorno nei locali occupati dalla mia famiglia e la feci mangiare alla nostra tavola, insieme a me e ai miei familiari. Ciò produsse un effetto straordinario.” Dal cosiddetto “Irrenprotokoll” (Rapporto sui mentecatti), un resoconto mensile sull'andamento del paziente contenuto in ogni cartella clinica, emerge chiaramente che Maria non solo beneficia di questo ‘trattamento in famiglia’, ma che giorno dopo giorno e mese dopo mese viene indirizzata al lavoro, al pari di altre pazienti di terza classe. I compiti da svolgere consistono soprattutto in lavori manuali femminili quali fare la maglia, filare, cucire e rammendare, e in lavori di pulizia come lavare i pavimenti e aiutare in cucina o in lavanderia sotto la guida delle infermiere e con il loro aiuto. Nel caso di Maria il quotidiano coinvolgimento nelle attività di lavoro della struttura avrà un seguito: nell'estate 1835 la giovane viene dimessa come paziente e assunta come guardiana, un incarico che “ad ora (11 aprile 1839) ricopre con nostra massima soddisfazione”. Le sue esperienze pregresse di lavoro come serva, l'immensa forza fisica di cui in passato ha dato prova in termini così problematici, come anche le sue “conoscenze dall'interno” in quanto ex paziente, vengono ora valorizzate dalla struttura e indirizzate a soddisfarne le esigenze e gli interessi. Tschallener non si stanca di annotare scrupolosamente tutte quelle osservazioni “che, quasi scaturissero dal precedente stato di furiosa follia, occasionalmente sfuggono a questa malata”. Ma a risultare decisiva ai fini dell'offerta di assunzione come guardiana fatta a Maria è,

infine, una ragione di altra natura, ossia fornire assistenza sociale a una persona che è stata capace di conquistarsi la simpatia e la stima della moglie e delle figlie di Tschallener.

Quello di Maria non è un caso isolato. Che nei primi tempi della psichiatria manicomiale un ex assistito diventi guardiano non è insolito, come non lo è il fatto che le figlie di Tschallener vengano usate nella struttura soprattutto per fornire una sorta di assistenza terapeutico-ambientale alle degenti in via di guarigione.

Quella del personale di custodia o infermieristico è una storia di “gente umile”, di gente appartenente ai cosiddetti ceti servili come Maria. Ai tempi di Tschallener l’assistenza ai malati non ha i connotati di una professione borghese, né, tanto meno, di una professione adatta alle donne della borghesia. Fra il lavoro domestico e l’assistenza ai malati esiste da sempre uno stretto legame. Una formazione specifica per diventare infermiere manicomiale non c’è nella monarchia asburgica. Tschallener, dal canto suo, è convinto che il manicomio sia “la miglior scuola”. Se il direttore di una struttura psichiatrica “non fosse assorbito a tal punto dalle scartoffie burocratiche, una follia del nostro secolo”, potrebbe formare egli stesso il personale assistenziale. È invece costretto a prendere chiunque gli venga mandato da una scuola di infermieri, accettandolo “così com’è”. Eppure il compito di “formare il personale di custodia secondo le proprie idee e di tenerlo fintanto che esso vi corrisponda” dovrebbe competere unicamente al direttore del manicomio! Maria, figlia di un guardiano notturno, avvezza ai lavori più duri, è agli occhi di Tschallener una figura adatta a svolgere il compito di “guardiana”, in quanto capace “di simpatizzare in certo qual modo con i suoi malati”. Maria trova così una collocazione ideale all’interno del manicomio di Hall di quegli anni.

A fronte di un numero di degenti che si aggira fra le settantacinque e le ottanta persone, di cui trenta-trentatré donne e quarantacinque-quarantasette uomini, Hall dispone di sette-otto guardiane che rispondono a una caposala e di dieci-undici guardiani che rispondono a un guardiano capo. Si tratta di personale salariato, che vive all’interno della struttura o nelle sue immediate vicinanze. In un ambiente rurale come quello di Hall, le abilità manuali di una persona sembrano essere determinanti nella scelta del personale di custodia. Per Tschallener il candidato deve rispondere ai seguenti requisiti: sobrietà, pulizia, discrezione, amore dell’ordine, molta indulgenza, ineccepibile moralità e, soprattutto, obbedienza e sottomissione assolute agli ordini dei superiori. Mentre il personale femminile si compone soprattutto di ex serve, come Maria, di ex lavandaie, cucitrici e cuoche, quello maschile, a Hall come in altre strutture, è formato prevalentemente da veterani dell’esercito, nei confronti dei quali Tschallener nutre un certo scetticismo. Pur essendo abituati all’ordine, alla pulizia e alla subordinazione, sono persone dotate in genere di pochi sentimenti, non adatte a interagire con i degenti di una struttura psichiatrica. Tschallener ribadisce più volte di preferire “persone di buoni costumi, coscienti e semplici, di bassa estrazione sociale”. Inoltre, generalmente sono richieste qualifiche aggiuntive di carattere artigianale. Il personale maschile deve saper azionare i macchinari esistenti nelle

officine oppure realizzare opere di miglioria di varia natura; il personale femminile deve sapere cucire e rammendare la biancheria e le divise.